Pci sulle tv

«Non si tenti di dribblare l'Alta corte»

ROMA. Vertice a piazza del Gesù, ieri sera, sul disegno di legge Mammì, con Bodrato, Golfari, Radi e Malfatti. Stasera nuovo vertice, tra i 5, dal sottosegretario Cristofori. Tra l'uno e l'altro, alle 17 di oggi, al Senato riprende l'esame della legge, mentre si profila la decisione della Corte costituzionale sul *decreto Berlusconi*: il 30 prossimo ci sarà l'udienza pubblica, poco dopo la sentenza. Sino ad ora sono stati votati gli articoli da 1 a 4, accantonato il 6. C'è chi ritiene che la Corte potrebbe astenersi dal giudizio (che i più prevedono negativo) sul *decreto Berlusconi* solo se almeno il Senato votasse la legge Mammì. Ma può farcela il Senato – in commissione e poi in aula – nel giro di due settimane? Per il sen. Golfari, relatore dc della legge, non c'è altra strada: «Meglio una legge imperfetta che nessuna legge, caso mai la aggiustiamo dopo. Se Berlusconi dovesse trovarsi fuori legge dovrà rinunciare a qualcosa... ci sono ancora divergenze nella maggioranza, però non mi sembrano insuperabili, siamo pronti a confrontarci anche con l'opposizione». Alla quale, segnatamente al Pci, Pellegrino (Psi) rimprovera di preferire, a fasi alterne, una soluzione politica e una soluzione giudiziaria (leggi Corte). Curioso: come se fosse contraddittorio sollecitare il diritto-dovere del Parlamento a legiferare e il diritto-dovere della Corte di giudicare le leggi. In verità, come si intuisce dalla risposta di Intini alle sollecitazioni rivolte ai partiti dalla *lega dei giornalisti*, il Psi non è disposto neanche a dar via libera a una legge che possa costare a Berlusconi qualche limitato *sacrificio*. Commenta Vita, responsabile Pci per l'informazione: «Siamo pronti a un confronto serrato e serio: diciamo no ad altri insabbiamenti e a leggi fatte al solo scopo di dribblare la Corte».

Il fondatore di Ordine nuovo batte Fini per pochissimi voti L'ultima scazzottata in sala all'annuncio del risultato

Il neosegretario: «Da adesso la Dc ha un avversario in più Dal fascismo e da Salò soluzioni ai problemi di oggi»

Rauti, addio al moderatismo nero

Ci provava da 12 anni e c'è riuscito: con una maggioranza di stretta misura, Rauti ha conquistato il timone del Msi. Il giovane segretario uscente, Gianfranco Fini, è stato battuto per soli 47 voti di differenza. È una svolta: Rauti – dice – combatterà ogni moderatismo, tenterà lo «sfondamento a sinistra» e una «lunga marcia negli enti locali». «La Dc – avvisa – deve preoccuparsi: ora ha un avversario in più».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO CRISCUOLI

RIMINI. La fiamma missina da ieri ha un nuovo propellente: Rauti, il rautismo, l'inverosimile anticapitalismo in nero del fondatore di Ordine nuovo. Alla fine ha vinto: dopo uno spoglio elettorale-thrilling, Pino Rauti ha superato Gianfranco Fini con 47 voti di vantaggio. L'ultima scazzottata in platea ha salutato il risultato, alle 3,40 del mattino. «Lui è il vincitore numerico, il vincitore politico e morale è il sottoscritto», ha masticato amaro il giovane segretario uscente. In realtà ha vinto la logica correntizia, che dilania il Msi soprattutto dopo la morte di Almirante, anche se i fascisti, di potere da spartire (grazie al cielo), ne hanno pochino. Dopo averci provato inutilmente nei congressi del '78 e dell'87, Rauti ieri notte è riuscito a conquistare il timone missino col sostegno non troppo disinteressato di quel notabilato che Fini avrebbe voluto incautamente pensionare. Il «patto di Capodanno» ha dunque retto: le reticenze politiche e le divagazioni nostalgiche del fondatore di Ordine nuovo nella sala congressuale sono bastate per tenere assieme uno schieramento fragile, nato pochi giorni prima dell'appuntamento di Rimini con la riunione di cinque capicorrente (su sette) all'hotel Barberini, a Roma. Molti voti si sono persi per strada (sulla carta Rauti contava su una vittoria schiacciante), il partito si è spaccato di nuovo in due, ma il timone del Msi è comunque andato all'ex repubblichino. Il quale, superati gli obblighi tattici del congresso, e avendo dalla sua parte un buon 35 per cento di fedelissimi, sembra deciso a imporre al partito la «sua» svolta.

Tanto per gradire, al lucido «perbenismo politico» del giovane predecessore, Rauti ha contrapposto un ruggito: «Adesso è la Dc che deve preoccuparsi», ha dichiarato inesausto ai giornalisti, alle cinque del mattino, e ha aggiunto: «Noi andremo all'offensiva. I guai che la Dc sta procurando alla società italiana, con il suo sistema di potere, sono tali e tanti che offrono al Msi spazi immensi. Noi li utilizzeremo: adesso la Dc ha un avversario in più». Poi ha annunciato una «lunga marcia negli enti locali», che dovrebbe prendere il via con la formazione di «liste aperte» nella prossima competizione elettorale. Aperte a chi? Non viene spiegato. Semmai Rauti, quasi vedesse una fila di corteggiatori del Msi, si è preoccupato di precisare: «Non vogliamo rinunciare ai nostri valori e alle nostre scelte di fondo». Sogna «convergenze con altre forze politiche: con chi e su quali contenuti – ha ammesso – è ancora tutto da stabilire». Il neosegretario vuol forzare gli steccati. Ai cattolici dà «un appuntamento su quella che sta diventando la trincea della battaglia per i valori morali: siamo l'unico paese – ha esclamato – con gestione quarantennale di un partito che si dice cattolico ma che sta diventando nell'animo e nei costumi uno dei Paesi più scristianizzati dell'Europa». Ha l'ambizione di aprire il dialogo non solo con Comunione e liberazione (come ha fatto Fini) ma «con il più vasto e complesso mondo cattolico, anche se non sarà – ha previsto – un dialogo nei termini abituali».

Pino Rauti saluta i suoi camerati; accanto Gianfranco Fini, battuto per 47 voti.

Questo è solo un assaggio, peraltro morbido, del rautismo alla guida del Msi. Gli «affondi» arriveranno più in là: presumibilmente quando il fondatore di Ordine nuovo avrà neutralizzato il condizionamento che gli viene dai suoi alleati dell'ultima ora (con i quali ha ben poche affinità politiche) attraverso una sapiente distribuzione degli incarichi. A Servello, che ormai metà del Msi chiama sprezzantemente «Badoglio», andrebbe la carica di presidente del partito. Mennitti e Lo Porto sono destinati alla vicesegreteria. E Pazzaglia, attuale capogruppo alla Camera, aspira a un posto nel Consiglio superiore della magistratura, che il Msi rivendica da quando alcuni settori politici hanno voluto dar credito alle teorie sulla «fine dell'antifascismo».

Sistemati i «generali senza esercito da pensionare», come li definisce Fini, Rauti avrà mani più libere per ripulire la linea politica del partito da ogni «moderatismo». Una battaglia antica, che nel '57 (segretario Michelini) indusse l'ex repubblichino ad abbandonare il Msi per undici anni e a dar vita a Ordine nuovo. Oggi il rautismo si è sviluppato su nuovi sentieri, ma non ha perso la sua torbida radicalità. Il movimentismo (nutrito di un riferimento storico al «fascismo-movimento», contrapposto al «fascismo-regime») viene riproposto come uno strumento per catapultare il Msi nel gioco politico e per attingere voti a sinistra. «Il comunismo crolla e lascia un vuoto gigantesco», teorizza Rauti, aggiungendo che «al disastro enorme del comunismo corrisponde il degrado, immenso e spaventoso, dell'Occidente», ridotto «ad un supermercato in cui l'uomo vive soltanto per produrre e consumare, oppresso dal rullo compressore dell'americanismo, del materialismo, dell'economicismo». Perciò il fondatore di Ordine nuovo vuol fare uscire il Msi dal «bunker del nostalgismo» per fargli assumere un ruolo di «contestazione rivoluzionaria del sistema». L'«esperienza del Ventennio e della Rsi» vorrebbe usarla come «un ricchissimo giacimento culturale e ideale nel quale si possono rintracciare le premonizioni affascinanti di tanti problemi nuovi» che si presentano oggi. Muovendo da queste premesse il rautismo «moderno» si impossessa di tematiche come l'ecologia, l'immigrazione (in chiave antirazzista e terzomondista), il rapporto Nord-Sud, la droga, il degrado delle metropoli. Va a caccia di fermenti antagonisti, tenta di liberarsi del termine «destra» (perché «ha anche connotazioni fortissime di conservatorismo») e poi mette sul piatto le anticaglie di «una dottrina sociale che si chiama economia organica, corporativismo, socializzazione».

Una linea camaleontica, velleitaria quanto si vuole, ma anche non poco inquietante. Gli apprendisti stregoni della «fine dell'antifascismo» sapranno accorgersene?

Numero zero della nuova serie Tornerà in edicola il 5 febbraio

Prove tecniche per il battesimo di «Rinascita»

ROMA. «Vogliamo capire, insieme con i nostri lettori, chi siamo, cosa siamo, cosa vogliamo. E vogliamo capire, per mutare la condizione di frustrazione e di repressione in cui il «patto moderato» sembra aver ridotto in Italia anche le forze progressiste». Così Alberto Asor Rosa presenta ai lettori il «numero zero» della nuova *Rinascita*. 100 pagine in bianco e nero con le testatine rosse, un formato un po' più largo dell'*Espresso* e di *Panorama*, una grafica nuova: così *Rinascita*, dopo qualche mese di assenza e con un nuovo direttore, torna ai lettori. L'appuntamento in edicola è fissato per il prossimo 5 febbraio. Ma già da questo «numero zero», che in redazione peraltro si limitano a chiamare «prova tecnica», è possibile capire come sarà il nuovo settimanale.

Le sezioni del giornale sono otto: «Il fatto», che apre il giornale e che in questo «numero zero» è dedicato al Pci e al suo congresso, «L'Italia», «L'inchiesta» (un reportage dalla Rdt con interviste allo scrittore Stefan Heym e allo studioso dell'Spd Heinz Timmermann), «Il mondo», lo «Speciale» (dedicato alla storia della rivista), «Le idee», «La cultura» e «Le immagini». Quest'ultima sezione è una novità assoluta: ospita un servizio fotografico (nel «numero zero» c'è un servizio sulle idrovore della piana emiliana) accompagnato da un testo «d'autore» (Roberto Roversi), ed è il tentativo di «far parlare le immagini» in chiave giornalistica, di raccontare con le foto e non con le parole. Il primo numero in edicola avrà anche i fumetti. Ogni settimana si alterneranno Staino, Altan, Vincino ed Ellekappa: non però con le vignette, ma con una vera e propria storia a fumetti. Anche la pagina delle lettere avrà un carattere inedito: ospiterà interventi e collaborazioni per permettere al pubblico di «interagire» con la redazione e il comitato editoriale.

Quattro le rubriche fisse. La prima, una sorta di editoriale, è affidata ad Asor Rosa. Le altre invece avranno una «doppia titolarità», a settimane alterne: quella di politica e teoria politica è affidata a Riccardo Terzi e a Mario Tronti, quella di sociologia ad Aris Accornero e Massimo Paci, quella di filosofia (manca in questo «numero zero») a Giacomo Marramao e Massimo Cacciari.

La nuova *Rinascita* si affaccia al pubblico mentre nel Pci è in corso un dibattito senza precedenti, che sfocerà in un congresso straordinario. Se questo «numero zero» si limita ad una ricostruzione delle vicende degli ultimi due mesi, da febbraio il settimanale entrerà nel vivo della discussione. La formula scelta è quella della «tavola rotonda» fra dirigenti comunisti che aderiscono alle diverse mozioni per sollecitare un approfondimento comune, al di là dunque degli schieramenti congressuali, su quattro temi-chiave del dibattito in corso: il comunismo e la tradizione comunista italiana, la crisi del «socialismo reale» e il rapporto Est-Ovest, la forma-partito, le alleanze sociali e politiche. La rivista ospiterà poi contributi e interventi di diversa provenienza culturale e politica.

Sul numero zero manca l'indicazione «rivista fondata da Palmiro Togliatti». Asor Rosa aveva proposto, mesi addietro, di sopprimere il nome di Togliatti dalla testata: ne era nata una polemica, cui lo stesso Asor Rosa aveva posto fine ritenendo opportuno che il nome del leader comunista rimanesse. «E nel primo numero – assicura Roberto Roscani, vicedirettore – il nome di Togliatti tornerà sulla rivista: del resto, lo 'speciale' che in questo numero zero dedichiamo alla storia di *Rinascita* è in realtà proprio uno speciale su Togliatti. C'è un 'filo rosso' che attraversa la storia della rivista e che noi non abbiamo intenzione di spezzare».

□ F.R.

Giornalisti

«Offensivo il linguaggio di De Mita»

ROMA. «Il diritto di critica di ciascuno (esponente politico o giornalista che sia) non può essere frainteso e trasformato in libertà di insulto, oltretutto generico e generalizzato. Affermazioni come quelle dell'on. De Mita rivelano una concezione del tutto distorta, e purtroppo diffusa, del rapporto tra operatori dell'informazione e potere politico». Così la Lega dei giornalisti replica alle affermazioni fatte dal leader dc domenica a Milano («C'è nel nostro paese una pratica mafiosa dell'informazione, un'informazione per ammiccamenti, per parenti e amici». Il linguaggio di De Mita è giudicato dalla Lega «immotivatamente offensivo e qualunquista».

Melis

Dimissioni polemiche col Psd'Az

CAGLIARI. «Anche il mio partito sta conoscendo l'oscura pratica di alleanze fra gruppi la cui amalgama trova genesi non già su programmi ed obiettivi, ma più semplicemente su intese numeriche finalizzate alla conquista della maggioranza e, con essa, del potere». Così Mario Melis (con una lettera al presidente del Consiglio regionale) ha annunciato le proprie dimissioni dall'assemblea. Il gesto suona come chiara polemica nei confronti dello stesso Partito sardo d'azione, del quale Melis è uno dei leader storici. Nell'ultimo Consiglio nazionale, infatti, Melis era stato battuto nella corsa alla presidenza, pur essendo il candidato della componente di maggioranza.

Le polemiche dimissioni del segretario di Palermo La Placa

La Dc fa il vuoto intorno a Orlando Mattarella: attenti ai ritorni mafiosi

PALERMO. «Manca di sincerità e fa discorsi strumentali. Evoca fantasmi. È un tentativo di rovesciamento di responsabilità, che addossa tutte le colpe agli altri, nella logica della cultura del clan». È così che Mario D'Acquisto, deputato andreottiano, ha liquidato – ieri – le dimissioni di Rino La Placa (segretario provinciale scudocrociato di Palermo) e la sua denuncia del tentativo di affossamento del «rinnovamento» scudocrociato nel capoluogo siciliano. Né più tenero è stato uno dei leader del gruppo di «Azione popolare», il senatore Avellone: «Ha creato una contrapposizione artificiosa. È in errore chi ritiene di essere il depositario della verità».

E così, il comitato provinciale della Dc palermitana ha di fatto liquidato il problema delle dimissioni di La Placa, facendogli intorno il vuoto, lasciandolo in compagnia della sola sinistra dc, prefigurando un evidente ribaltamento delle alleanze interne. E il vuoto intorno a La Placa, è il vuoto intorno a Leoluca Orlando, sindaco di quell'esacolore che è il vero oggetto dello scontro all'interno della Dc siciliana. Tra quattro mesi Palermo va alle urne, e nei giorni scorsi i leader andreottiani e dorotei hanno ripetuto che la Dc vi si deve presentare con una linea che sia coerente con quella nazionale: proposte e candidati, quindi, che favoriscano la ripresa della collaborazione col Psi. Si tratta di una linea – come appare chiaro – che prevede l'interruzione del rapporto di collaborazione col Pci e con i «movimenti» cresciuti in città e la messa da parte di Leoluca Orlando.

Ed è precisamente quel che La Placa ha voluto render chiaro annunciando le dimissioni e accompagnandole con la denuncia della ripresa del potere correntizio nella Dc. Ancora ieri, di fronte al Comitato provinciale, il segretario dimissionario ha parlato di «metodi spartitori», di «disgustosa litigiosità», del tentativo di «rimozione delle recenti esperienze che hanno determinato una forte ripresa politica della Dc». Su Palermo, ha aggiunto, «c'è un accanimento di attenzione» da parte degli organismi nazionali della Dc. È chiaro che occorre recuperare un rapporto col Psi – ha concluso – ma senza disconoscere la validità dell'esperienza amministrativa in atto.

Al suo fianco, però, La Placa ha ritrovato solo gli uomini della sinistra dc. Per tutti, Sergio Mattarella: «Gli ultimi cinque anni di gestione della Dc a Palermo hanno assicurato alla città un periodo altrettanto lungo di stabilità, anche attraverso l'esperienza di una giunta definita anomala. La Dc è stata protagonista e non subalterna. Il partito è stato in una posizione di centralità che non ha confronti in nessuna altra città. La Dc palermitana continua a prestare grande attenzione alla possibile collaborazione con il Psi, ma deve prestare un'attenzione altrettanto grande al ritorno della pressione mafiosa».

Lo scontro, insomma, è ormai aperto. Ed è certo che nelle prossime settimane i toni si faranno assai più aspri. Due gli interrogativi. La reazione di Leoluca Orlando e gli effetti della «guerra democristiana» sulla giunta. Il comitato provinciale in serata ha deciso di aggiornarsi a lunedì prossimo. Ma nemmeno su questo c'è stato accordo: «La proposta è passata con 23 voti a favore e 21 contrari».

Festa a Bormio per il compleanno di «Cuore»

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCINETTO

BORMIO. Non c'è niente da fare. Fai la coda a uno skilift di Bormio 2000 o di Santa Caterina e dietro di te senti parlare di Occhetto e di mozioni; prenoti la gita a Saint Moritz e sul trenino rosso delle Ferrovie Retiche, nei discorsi dei gitanti non ci sono i ghiacciai scintillanti del Bernina ma i temi congressuali. E anche la festa di compleanno di «Cuore» ha la sorte segnata.

Così sul palco Serra, Aloi, Paterlini – i tre redattori dell'inserto satirico dell'*Unità* arrivati quassù (il quarto è Banali ma è rimasto a casa perché «timido») – si trovano subito sommersi dalle domande e dai dubbi dei compagni. Loro malgrado un po' vati, un po' padri spirituali, un po' leader. La voglia di ridere comunque non manca e i discorsi seri si intrecciano alle battutacce. «Ragazzi per fare casino – attacca Michele Serra – aspettate il congresso, adesso è prematuro» e il «casino», tra le duemila persone accorse al «Pentagono» di Bormio per festeggiare il successo di un anno di «Cuore» è subito alle stelle. Protagonisti sono i compagni con le loro domande. Domande cattive, personali, intime, sollecitano dal palco. Qualcuno ci prova ma è subito la politica seria a prendere il sopravvento. Serra e soci accettano purché ci sia una regola precisa: due domande a quelli del sì e una a quelli del no e un risultato lo ottengono. Si discute ma con animo più leggero. Si organizza anche un applausometro. Ma tra i sì e i no non c'è gara, tanto i primi soverchiano i secondi. Poi qualcuno si accanisce su Intini e vuole che anche il direttore di «Cuore» infierisca. Serra però non ci sta. «Ne ho già scritto troppo – dice – e sono mortificato. Se un uomo lo si misura dallo spessore dei suoi avversari io allora non conto proprio niente». Qualche altro vorrebbe Michele nella segreteria del partito, dopo il congresso. «Per fortuna non ho nessuna possibilità – ribatte – citando un proverbio milanese. Rovinerei me e il partito. E poi, pensa cosa succederebbe se dovessi andare a ricevere una delegazione socialista». E si parla di Romania, di P2, di Berlusconi, di calcio, delle botte da orbi che volano al congresso del Msi. E di informazione. «Spero che dopo il congresso – dice Andrea Aloi – *Repubblica* passi definitivamente nelle mani di Berlusconi. Così i compagni finiranno di comprarla e torneranno all'*Unità*. Tra una battuta su Craxi e un ragionamento serio sui contenuti programmatici del dibattito congressuale si tira l'ora del brindisi.

Niente torta, niente candeline. Merendine confezionate lanciate verso il pubblico, come gli attori usano fare coi fiori: è la «torta democratica». In attesa di leggere su «Cuore» le battute tenute rigorosamente segrete e di «abbandonarsi» al «Cuore» quotidiano promesso per il mese dei «mondiali».

Intanto la festa di Bormio continua. Sulla neve e nelle sale dibattito. Questa sera e domani verranno presentate la seconda e la terza delle mozioni congressuali (per la mozione 1 aveva parlato sabato Walter Veltroni) mentre le prospettive dell'istituzione Regione verranno affrontate venerdì sera in un dibattito cui è annunciata la partecipazione di esponenti Pci, Dc e Psi. La festa si chiuderà domenica prossima. A salutare gli ospiti che hanno garantito una presenza record, Piero Fassino, Patrizio Del Nero, segretario della Federazione comunista di Sondrio e Francesco Riccio responsabile del settore nazionale Feste dell'Unità.

Lega sui tagli ai finanziamenti

«Il governo peggiora le leggi sulle autonomie»

GIORGIO OLDRINI

MILANO. «I decreti legge del governo nazionale modificano arbitrariamente in peggio quello che il Parlamento ha approvato in materia di finanziamento degli Enti locali». Il segretario nazionale della Lega delle autonomie locali Enrico Gualandri (insieme all'assessore al Bilancio del Comune di Milano, Roberto Camagni) ha illustrato in una conferenza stampa la protesta dei Comuni e delle Province per la decisione arbitraria del governo nazionale di non garantire nemmeno un finanziamento pari a quello dello scorso anno più il tasso di inflazione programmato del 4,5%.

Il Parlamento aveva approvato nel corso della discussione sulla legge finanziaria l'aumento del 4,5% dei trasferimenti di risorse agli Enti locali ed aveva deciso di aumentare di 50 miliardi i contributi per l'ammortamento dei mutui decisi nel 1990, che sarebbero passati da 460 a 510 miliardi, e di aumentare di altri 100 miliardi per quelli decisi nel 1991. Ma con i decreti legge governativi queste scelte del Parlamento sono state stravolte. Parte dei fondi assegnati al fondo perequativo da cui arrivano i finanziamenti a tutti i Comuni sono stati dirottati per finanziare i Comuni dissestati o in difficoltà. Questo significa che per moltissimi altri non ci saranno nemmeno i soldi per far fronte al tasso di inflazione programmato, previsto molto ottimisticamente per il 1990 al 4,5%. «Per esempio a Milano – ha detto Camagni – se passerà questa linea, noi avremo un aumento di solo il 2% rispetto al 1989. Una perdita secca di diversi miliardi».

Ai Comuni, poi, l'anno scorso erano stati attribuiti 486 miliardi provenienti dall'addizionale sull'energia elettrica per le fornitura con potenza superiore ai 200 kwh. Quest'anno queste utenze sono aumentate, e quindi è cresciuto l'ingresso per lo Stato, ma ai Comuni vengono assegnati solo 470 miliardi, addirittura meno, anche in cifra assoluta, dello scorso anno.

Per l'ammortamento dei mutui, cioè degli investimenti, si stabilisce una riduzione delle possibilità dei Comuni che l'anno scorso era di 7.930 lire per abitante e che quest'anno sarà di 7.910. Ma ora in più si prevede, nel cosiddetto piano di difesa della moneta, dopo che questa è entrata nella banda di oscillazione ristretta, una drastica riduzione della possibilità di investimento degli enti locali, anche se è evidente che quei mutui che verranno decisi quest'anno entreranno in ammortamento l'anno prossimo.

C'è infine il problema grave dei dipendenti comunali. Alla fine di dicembre è stato siglato il contratto di lavoro che era scaduto nel 1988. Ora si sta cercando la copertura finanziaria che dovrebbe essere a carico dello Stato, anche se molti sono i tentativi di rovesciare comunque sui Comuni quote dei costi. E ci sono voci che circolano in questi giorni secondo le quali il governo chiederebbe di poter pagare gli arretrati tra il 1988 ed oggi addirittura nel 1991. La cosa è gravissima ed assurda, se si pensa che a fine 1990 questo contratto scadrà e teoricamente si dovrebbe andare alla stipula del nuovo.

Polemiche sul referendum. Una proposta di Giugni

L'ex ministro del Psi Giannini boccia la «riforma» dei Comuni

A mezzogiorno Andreotti incontra il presidente della Camera, Nilde Iotti, per una ricognizione della consistente mole di provvedimenti all'esame di Montecitorio. «È una ripresa molto dura», dice il ministro Sterpa. Il Psi preme perché prima del voto amministrativo si arrivi a votare la legge sulla droga. Intanto parte la «non-stop» sugli enti locali. E si riaffacciano le polemiche su sistemi elettorali e referendum...

ROMA. Gli articoli più scabrosi del disegno di legge sulla riforma delle autonomie locali, quelli accantonati perché su di essi gravano decine di emendamenti elettorali, tornano da domani nell'aula di Montecitorio. Si riaffaccia, dunque, direttamente in Parlamento, la controversia politica sui sistemi elettorali. Sono firmati da numerosi deputati dello scudocrociato gli emendamenti per l'elezione diretta del sindaco. Ed è un ex ministro designato dal Psi, il prof. Massimo Severi Giannini, a guidare il gruppo di studiosi dell'Isle (Istituto per la documentazione e gli studi legislativi) che ha preparato uno schema di normativa, alternativa al progetto governativo (definito «decisamente inadeguato»), che contempla varie deleghe legislative tra cui quelle sui meccanismi elettorali e sulla finanza locale.

Come se la caverà la maggioranza? Il relatore del provvedimento, il dc Adriano Ciaffi, con una interpretazione capziosa degli atti e delle prerogative del presidente della Camera, va sostenendo che gli emendamenti elettorali dovrebbero essere dichiarati inammissibili da Nilde Iotti. Non deve essere altrettanto certo che al voto non si arrivi l'autore del testo governativo, Antonio Gava, visto che adesso si preoccupa di non inasprire più di tanto la polemica sul referendum con Ciriaco De Mita, contando evidentemente sull'apporto della sinistra dc per respingere gli emendamenti di Mario Segni e di altri dc. Dai microfoni di *Radio radicale*, che gli chiedeva se vede il presidente dc aggiungersi a quello che il ministro dell'Interno aveva definito «l'abraccio tra Pannella e Occhetto», Gava dà atto a De Mita di aver «detto un'altra cosa: se il Parlamento e le forze politiche non saranno capaci di adottare le modifiche necessarie, sarà impossibile opporsi a che questo lo faccia il paese con il referendum». E «questa» è, per il leader del grande centro dc, «una cosa ben diversa».

Non basta, però, a fermare lo scontro in atto nella Dc. L'andreottiano Publio Fiori sostiene che il referendum «ha il solo scopo di destabilizzare il governo e la maggioranza» e passa ad accusare De Mita di puntare a «riaprire un rapporto politico con il Pci» contro l'attuale maggioranza del partito. «Non vogliono capire l'importanza e il rilievo dei problemi», ribatte Segni (che demitiano non è) nell'annunciare l'adesione al Comitato promotore dei referendum elettorali di un esponente di rilievo dell'associazionismo cattolico quale il prof. Monticone. Agli strali del Psi replica, invece, un demitiano di ferro come Clemente Mastella: «Il referendum – dice a *Italia Radio* – può essere quella scossa tellurica che mette in moto una situazione politica bloccata. Invece di parlare di flirt tra sinistra dc e Pci, il Psi potrebbe partecipare costruttivamente ad una riflessione comune sul problema».

Le certezze immobiliste del Psi, comunque, cominciano a vacillare. L'*Avanti!* di oggi pubblica un articolo nel quale Gino Giugni argomenta che il referendum introdurrebbe «un sistema maggioritario uninominale» funzionale a «schieramenti alternativi» anche se «intorno a coalizioni di partiti». Per Giugni «potrebbe anche essere la soluzione ottima», ma non in Italia dove – sostiene– a sinistra deve ancora essere «riassorbita» l'«anomalia» del Pci, mentre l'elezione diretta del capo dello Stato sarebbe «fattore di coesione». Ma Giugni deve riconoscere che qualcosa si potrebbe pur fare (come la revisione della dimensione dei collegi, una clausola di sbarramento, una diversa utilizzazione dei resti) nell'attesa della maturazione di «interventi più incisivi» o di una «legislatura costituente». Nell'attesa anche di una revisione dell'attuale linea politica socialista?

□ P.C.